

LO SPORT EDUCA QUANDO E' GIOCO

Un tennista di fama internazionale un dirigente sportivo, un allenatore e una docente universitaria condividono una visione pessimistica dello sport.

Perché sia strumento educativo, la soluzione è tornare a giocare

Lo sport è un potente strumento educativo quando è proposto come gioco, divertimento, quando è un modo per stare bene con sé stessi e con gli altri. Ma troppo spesso in Italia non è così. Una visione pessimistica quella tratteggiata da Lucia Castelli, docente dell'Università Bicocca di Milano, condivisa dagli altri relatori al seminario "Sport tra competizione ed educazione" che si è tenuto oggi a Rovereto nell'ambito di EDUCA.

Secondo Lucia Castelli oggi il modello prevalente oggi è quello dello sport come agonismo, spettacolo e business. I bambini vengono spinti a partecipare a competizioni e tornei fin da piccolissimi con il risultato di un precoce abbandono. A 16 anni un gran numero di ragazzi non fa più attività fisica.

Non ha abbandonato invece, Davide Sanguinetti, ex tennista internazionale che ha però raccontato quante fosse duro da adolescente alzarsi alle 6 del mattino per allenarsi e poi le difficoltà vissute in una scuola che non gli consentiva di conciliare sport e studio. Al contrario di quanto gli è accaduto negli USA dove ha fatto l'università: "là si - ha detto Sanguinetti - sostengono gli studenti che fanno sport a livello agonistico".

"Molti giovani - ha aggiunto Lucia Castelli - nel nostro Paese stanno diventando sedentari: pc e tv hanno sostituito palla e bicicletta. E questo perché mancano il tempo, gli spazi, ma soprattutto la cultura dell'attività fisica. Le ragioni sono molteplici: innanzitutto l'Italia è ultima in Europa per offerta scolastica di attività fisica e sportiva e gli insegnanti non vengono preparati in modo specifico. I mass media poi, esaltano solo i campioni, le classifiche e la vittoria".

Le responsabilità - secondo Castelli - sono anche però dei genitori: molti fanno fare sport ai ragazzi perché stiano bene e socializzino, poi però c'è un 30% che vuole trasformare i figli in campioni, spesso avendo aspettative smisurate rispetto alle potenzialità dei ragazzi". Vittorio Ferrero, direttore della Scuola nazionale del CSI (Centro sportivo Italiano), ha invece parlato della responsabilità delle società sportive: "abbiamo tanti bravi allenatori, molto meno bravi sono i dirigenti perché non si preoccupano di offrire un servizio al territorio". Valutazione non del tutto condivisa da Marco Calamai per anni allenatore di basket di squadre in serie A che ha abbandonato per occuparsi di disabili. "Gli allenatori di squadre giovanili - secondo Calamai - hanno smesso di essere educatori. Fanno fare allenamenti massacranti, puntano solo sulle competenze cognitive e

tecniche dei ragazzi e dimenticando quelle emotive. Così creano persone che non che non sanno reggere uno sbaglio e spesso neanche un raffreddore”.

Tutti i relatori hanno condiviso che occorre ritornare ad una dimensione giocosa. “Attraverso lo sport come gioco - ha affermato Vittorio Ferrero, direttore della Scuola nazionale del CSI (Comitato sportivo Italiano) - si sperimenta il corpo e le proprie capacità, si libera la creatività. Il gioco permette di incontrare e stare con gli altri”.

A fronte della situazione critica registrata in Italia, i relatori hanno però proposto anche soluzioni. Secondo Ferrero, ad esempio, “club e società devono aprire le porte e invitare le persone, senza fare selezione ed escludere. E devono essere polisportive e non offrire, come spesso accade, un solo un tipo di attività”. Per Castelli bisogna creare tavoli a livello locale coinvolgendo amministratori, società sportive, scuole e famiglie per definire in modo condiviso le linee guida per le attività sportivi giovanili, i piani urbanistici che stimolano il movimento, il sostegno a modelli di sport adatti ai ragazzi, l'elargizione di contributi alle organizzazioni che rispettano determinati criteri come quelli che evitano l'abbandono precoce dei giovani. Più radicale Calami: “ le proposte di Castelli sono corrette, ma inattuali. Questo mondo - ha affermato l'allenatore - non lo cambi se non spacchi. Con i ragazzi disabili ho ri-imparato il valore dell'attesa, il rispetto dei tempi di ognuno e del gruppo”.

25 settembre 2009

UFFICIO STAMPA EDUCA